L'inchiesta sull'attentato che a Torino è costato la vita ad un giovane terrorista

Rintracciata la proprietaria dell'auto usata dal dinamitardo e dal complice

E' una ragazza di 22 anni, impiegata del tribunale – Fermata e a lungo interrogata si è più volte contraddetta: non aveva denunciato la scomparsa della macchina – Un messaggio per telefono

Dalla nostra redazione

TORINO — Non esistono più dubbi sull'identità del giovane dilaniato da una bomba domenica mattina mentre, insieme con un complice, si stava accingendo a compiere un attentato probabilmente contro un'officina dell'Audi-Nsu in via Viterbo. Ieri pomeriggio, provenienti da Reggio Emilia sono giunti a Torino i genitori ed un cugino di Rocco Sardone, che hanno riconosciuto il loro congiunto.

Ieri mattina è stata fermata la proprietaria della 850, al cui interno è avvenuta l'esplosione: è una ragazza di 22 anni, Flavia Di Bartolo, abitante a Torino in via Entraques e impiegata del tribunale. Secondo gli inquirenti non avrebbe partecipato direttamente al fallito attentato, ma potrebbe fare parte del gruppo terroristico.

I fatti sarebbero andati così: i due giovani avevano fermato l'850 all'angolo tra corso Toscana e via Viterbo, a poca distanza da un'officina di auto tedesche, l'Audi-NSU, l'altro terrorista, rimasto finora sconosciuto, sarebbe sceso per fare da palo, mentre il Sardone, sul sedile posteriore dell'850 innestava il timer, una rudimentale sveglia, alla carica di esplosivo. Un imprevisto contatto deve aver causato la deflagrazione anticipata dell'ordigno, investendo in pieno il giovane, che è rimasto gravemente ustionato e mutilato. Il suo complice lo ha immediatamente soccorso e trascinato per un lungo tratto, fino ad una stazione di taxi. Si è fatto trasportare col ferito fino all'ospedale Maria Vittoria. Mentre i medici prestavano le prime cure al ferito l'altro terrorista si è dileguato.

Le prime indagini intanto portavano i carabinieri nella casa della proprietaria della macchina in via Entracques. L'appartamento era deserto, ma il letto era ancora caldo e il disordine presente nelle stanze facevano immediatamente pensare ad una improvvisa fuga della ragazza. Il secondo terrorista era riuscito ad avvisarla in tempo?

Più tardi la polizia riusciva a localizzare anche l'abitazione di Rocco Sardone: una vecchia soffitta in via Beato Angelico 22, affittata da appena un mese. Qui veniva trovato oltre a documentazioni definite «interessanti», anche parte dell'esplosivo che doveva essere usato per l'attentato: una miscela di clorato di potassio, zolfo e zucchero vanigliato, già usato in precedenti attentati.

Nella mattina di ieri, infine, una pattuglia della «politica» ha fermato in via Castelnuovo, Flavia Di Bartolo. Accompagnata in questura la ragazza si è più volte contraddetta e ha rilasciato dichiarazioni, secondo la polizia, false. E' stata quindi trattenuta in stato di fermo e trasferita in carcere a disposizione del magistrato, il sostituto procuratore Pepino, che conduce l'inchiesta.

Nel frattempo, a Bologna la polizia ha interrogato la sorella di Flavia, Silvia di 29 anni.

Pallidi, in lacrime, i genitori di Rocco Sardone hanno riconosciuto ieri pomeriggio all'istituto di medicina legale il cadavere del figlio.

Rocco Sardone era un ragazzo come tanti proveniente dal Sud. I genitori, Antonio di 51 anni e Apollonia di 50, sono dei braccianti. La loro è una famiglia numerosa. Cinque ragazzi ed una figlia, che rapidamente si sono dispersi per la penisola in cerca di lavoro. Per primo ha lasciato il paese, Tricarico. Nicola che si è trasferito a Reggio Emilia anni fa. Rocco lo ha raggiunto poco dopo ed ha lavorato per qualche tempo come manovale. Ha, quindi, incontrato i primi gruppi di «sinistra». Ha aderito al Fronte antifascista di rinascita popolare (FARP), poi al Partito comunista marxista-leninista italiano. Sono seguiti i rapporti con i gruppi dell'autonomia. A Reggio Emilia e a Mestre, dove Rocco ha vissuto per qualche tempo «colleziona» una serie di piccole denunce per adunata sediziosa, diffusione di volantini e di stampa non autorizzata, scritte sui muri.

Il suo nome figura in una recente indagine della polizia per l'arresto di un presunto nappista. Il 23 settembre, sull'Autostrada del Sole, all'altezza di Prato, vengono arrestate tre persone provenienti da Roma. Sono Paolo Roberti di 30 anni, suo fratello Claudio di 36 ed una ragazza Fiorella Fabri di 34 anni. Questi ultimi due appartengono a vari collettivi autonomi, come quello del Policlinico di Roma. Sulla loro auto vengono rinvenute delle armi. Tra le carte del Paolo Rotondi gli inquirenti trovano anche il nome di Rocco Sardone.

Rocco Sardone si era trasferito a Torino circa un mese o due fa. Risiede in una squallida soffitta in via Beato Angelico 22, forse con i fratelli Nicola e Pietro. Il suo nome è noto agli inquirenti torinesi che seguono le indagini sul gruppo «prima linea» in merito agli attentati dell'ultimo mese e mezzo.

La geografia politica all'interno della quale si è mosso il giovane terrorista è dunque estremamente variegata. Ieri la telefonata di uno sconosciuto all'ANSA di Torino, ha comunicato «durante una operazione contro la Wolkswagen» è caduto il nostro compagno Rocco sardone. L'insegnamento che questo valoroso compagno ci lascia non spaventerà le squadre armate di unità proletaria a continuare la loro lotta». Per il momento, e per gli elementi di cui siamo a conoscenza, non sembra impossibile collocare il Sardone in un gruppo eversivo di una certa consistenza. Comunque gli errori, e le leggerezze che sono costate la vita a Rocco Sardone sono comunque quelle tipiche di una organizzazione che non ha un reale retroterra clandestino. Chi mai, infatti, potrebbe pensare di andare a compiere un attentato dinamitardo a bordo di un'auto non rubata, e forse di proprietà di una appartenente al gruppo? Anche la dinamica del tentato «salvataggio» del ferito da parte del complice rivela una non consumata pratica terrorista.

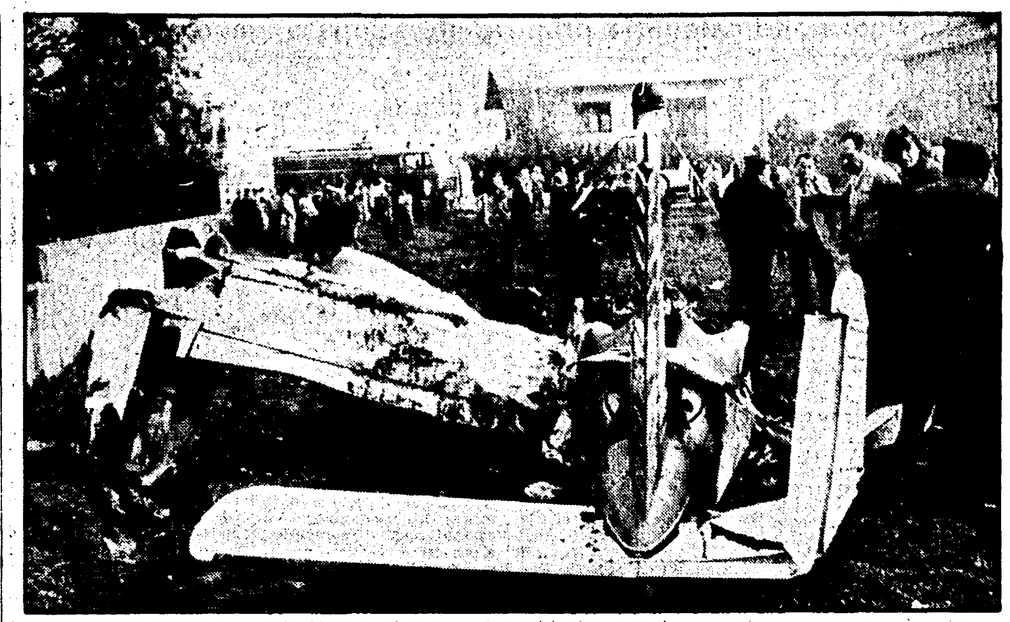
AGENTE DI PS A TERNI

Ferito dai rapinatori che fuggono con ostaggi

TERNI — Un agente della PS è stato gravemente ferito nel corso di una rapina a una banca, in pieno centro a Terni. Cesare Mazzieri, 47 anni

Verso le 13,30, mentre la banca popolare di Novara stava chiudendo, due banditi sono entrati, armi in pugno e col volto scoperto. Hanno puntato la pistola alla nuca del cassiere e si sono impossessati di alcuni milioni. Nel frattempo una squadra della volante, insospettita per la porta ancora aperta, si è fermata davanti all'istituto di credito. Subito i banditi sono usciti ed hanno sparato alle gomme dell'auto. L'appuntato Mazzieri che scendeva, è stato raggiunto da uno dei colpi. I tre sono riusciti a fuggire

CATANIA — Orazio Foti, un pensionato di 67 anni, è morto ucciso da un infarto a Belpasso, presso Catania, mentre, armato di fucile, inseguiva tre ladri colti mentre forzavano una delle finestre dell'abitazioni di un suo figlio: l'anziano li ha messi in fuga e inseguiti minacciandoli con il fucile. Si è poi sentito male ed è caduto a terra, spirando poco dopo.



4 MORTI NELL'AEREO PRECIPITATO

Due donne, una bimba di tre anni e un uomo sono morti ieri mattina alla periferia di Saronno, schiantandosi con un piccolo aereo da turismo, che proveniva dalla Svizzera. La tragedia è avvenuta poco dopo le 10,30. Alcuni testimoni hanno raccontato di aver sentito scoppiettare il motore dell'aereo che volava molto basso, poi l'anno visto perdere quota e piombare verso l'abitato. Il velivolo ha prima urtato un filo dell'alta tensione con un'aia, poi sfiorando le ultime case della periferia si è schiantato al centro di un campo, ed ha finito la sua mortale corsa contro il muro di cinta di una villa, incendiandosi. L'aereo proveniva da Agno, in Svizzera, ed era diretto a Venezia. A bordo si trovavano Willy Notz di 32 anni, Verona Notz di 35 anni, Susanne Muhlebaco di 29 e la piccola Manuela Mischia. NELLA FOTO: l'aereo dopo lo schianto.

Appello della madre della Salerno

«Rischia il parto senza cure adatte»

La giovane nappista è nel carcere di Nuoro non sufficientemente attrezzato

ROMA — La madre di Franca Salerno, la giovane arrestata al termine della sparatoria avvenuta il 1. luglio scorso in San Pietro in Vincoli dove rimase ucciso il «nappista» Antonio Lo Muscio, ci ha inviato un accorato appello sulle condizioni carcerarie della figlia, prossima alla maternità. Franca Salerno, infatti, quando fu catturata era ai primi mesi di gravidanza. Precedentemente la giovane era stata protagonista di una clamorosa fuga dal carcere femminile di Pozzuoli dove si trovava rinchiusa dopo una condanna a sette anni

Al di là della vicenda giudiziaria di Franca Salerno e dalle pesanti accuse rivoltole dalla magistratura, resta il dramma umano di una madre che vede la figlia rinchiusa nelle mura di un carcere lontano centinaia di chilometri proprio nel momento più significativo per una donna, la maternità.

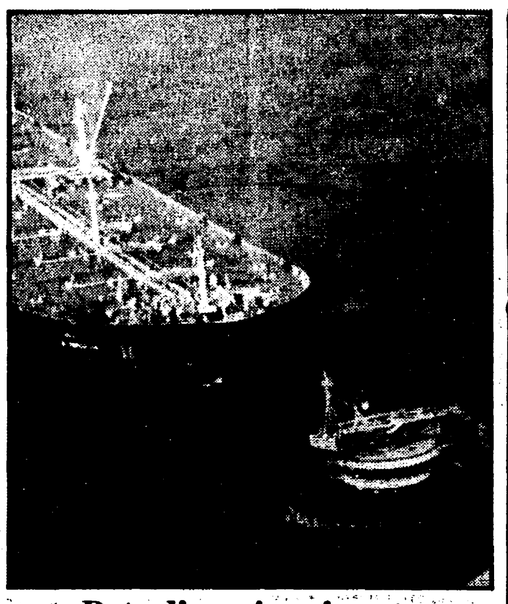
Ma ecco la lettera ricevuta ieri:

«Signor direttore,

«la scrivente è la mamma di Franca Salerno, detenuta nel carcere di Nuoro, dal mese di luglio, detenzione che ha provocato alla sottoscritta drammi di carattere morale ed economico. Infatti col mio misero stipendio statale di gruppo C debbo sostenere ingenti spese per raggiungere il carcere dove mia figlia è detenuta. In più si aggiunge ai vari disagi l'approssimarsi della nascita del bambino, che dovrebbe avvenire la fine di novembre.

«Da notizie trapelate dall'interno del carcere, ho saputo che si sta allestendo l'infermeria a sala parto. La infermeria non può disporre di tutti i mezzi cautelativi necessari per un parto, considerando soprattutto che Franca Salerno è soggetta ad emorragie, come risulta dai referti medici del S. Camillo, dove era stata ricoverata nel 1975.

«In nome dei diritti civili, di cui tanto spesso si parla, ma che allo stato attuale, non vengono rispettati, io mi appello, tramite il vostro giornale, affinché a livello umano e sociale i rappresentanti della giustizia, tengano conto che una nuova vita viene alla luce e che garantiscano anche a mia figlia di partorire in piena sicurezza.



Petroliera inquinante sequestrata a Genova

GENOVA — La petroliera «Al Rawdatain» del Kuwait, che, per un guasto ad una valvola, ha riversato in mare circa mille tonnellate di grezzo nei pressi dell'isola artificiale di Multedo, è stata posta sotto sequestro per disastro colposo. La decisione è stata presa dal procuratore capo della Repubblica dott. Grisolia che ha poi passato l'inchiesta al dottor Mario Sossi. Sulla petroliera saranno eseguiti accertamenti tecnici per stabilire le cause esatte che hanno determinato l'avaria. Intanto si cerca di «lavare» il mare dall'immensa macchia di petrolio formatasi dopo la perdita. Nella foto: La petroliera con accanto l'isola artificiale.

Tracce di violenza su almeno quattro dei prigionieri

Novara: la prima visita medica conferma i «pestaggi» denunciati dai detenuti

L'inchiesta ordinata dal ministero di Grazia e Giustizia - Ieri è arrivato il nuovo comandante degli agenti di custodia - Parlamentari del PCI hanno visitato il reclusorio

Dal nostro corrispondente

NOVARA — Almeno quattro dei detenuti nella «sezione di sicurezza» del carcere di Novara, presenterebbero sul corpo chiari segni di percosse. La notizia, trapelata dopo la prima visita cui un medico, insieme al giudice di sorveglianza Roberto Fava, ha sottoposto alcuni detenuti, confermerebbe le denunce che nei giorni scorsi sono state avanzate contro la direzione del reclusorio, accusata di sottoporre i prigionieri a pestaggi nel clima di vera e propria intimidazione che sarebbe stato instaurato. Intanto, mentre si attendono i risultati dell'inchiesta amministrativa, è arrivato un nuovo comandante del personale di custodia.

Di fronte a questa situazione, al clamore da essa suscitato, è sorprendente il silenzio assoluto che continua a mantenere la procura della repubblica. Né risulta che il procuratore De Felice, abbia sinora assunto una sia pur minima iniziativa volta ad accertare la veridicità di fatti che sono talmente di dominio pubblico, da avere indotto il ministero di Grazia e giustizia a disporre un'inchiesta, e ad aver provocato un'interrogazione parlamentare del PCI.

Nel pomeriggio di sabato 29 ottobre, i parlamentari del PCI Giuseppe Castoldi e Paolo Allegra, hanno compiuto una visita nel carcere. Ne abbiamo parlato con il compagno Castoldi: «Nel carcere di Novara ci ha ricevuto il nuovo comandante delle guardie il quale, per prima cosa, ci ha fatto osservare che, a norma di regolamento, non potevamo parlare con i prigionieri. Per il resto devo dire che questo sottufficiale mi è parso uomo equilibrato, dotato di un senso di responsabilità, che lo fa sembrare ben diverso dal suo predecessore».

«Ma questa sezione di sicurezza — abbiamo chiesto — com'è?».

«Per quanto riguarda le celle — risponde Castoldi — bisogna dire che sono accettabili; del resto si tratta di un carcere nuovo, quindi costruito con criteri moderni. Piuttosto allucinanti, invece, i cortiletti dove i detenuti fanno le loro tre ore di aria al giorno: un cubo di trenta metri quadri racchiuso fra mura altissime, si vede un quadrato di cielo».

«Nel carcere si respira un'atmosfera particolarmente oppressiva; i detenuti sono troppo pronti a scattare sull'attenti ed ossequiare i superiori. Se si tratta, come si dice, di delinquenti incalliti e fomentatori di sommosse, il loro non è un atteggiamento naturale e deve essere stato ottenuto con metodi, non certamente ortodossi. Ora io non metto in discussione la necessità di una sorveglianza particoalrmente severa, nei confronti di certi reclusi, quello che contesto sono le violenze e le intimidazioni, più in generale, il mancato rispetto del regolamento carcerario».

Inoltre, come vengono scelti i detenuti da trasferire nelle sezioni di sicurezza? Nella sezione di sicurezza, qui a Novara, è rinchiuso un individuo che fra un mese dovrebbe riacquistare la libertà avendo scontato la sua pena. Ora è difficile credere, a meno che si tratti di un pazzo, che uno che ha ancora un mese da scontare si comporti in maniera tale da subire un prolungamento della pena.

Il «caso» del carcere di Novara era scoppiato agli inizi di questa settimana, quando gli avvocati di Gianni Correnti e Vittorio Minola, avevano convocato una conferenza stampa per denunciare la situazione I legali parlano di pestaggi a freddo, di intimidazioni.

Il giudice di sorveglianza, si era rivolto con un telegramma al presidente del tribunale e al ministero di Grazia e giustizia per chiedere un'inchiesta.

Nei giorni scorsi un documento di denuncia, che richiedeva il ritorno della legalità entro le mura del carcere, è stato firmato dalla stragrande maggioranza dei penalisti. Vi si ritrovano le firme dell'avvocato Giulio Cesare Allegra, noto esponente democristiano, dell'avv. Vincenzo De Collibus, consigliere comunale liberale, Monteverde, consigliere comunale democristiano, Giulio Genocchio, esponente del PRI.

Giovanni Zaretti

Terribile suicidio di un giovane carcerato a Venezia

Tenta due volte d'uccidersi e ci riesce «in isolamento»

Era un tossicomane - Scaraventato dall'ospedale in carcere mentre i medici si raccomandavano fosse curato dopo un primo tentativo di suicidio - Al secondo viene segregato e s'impicca - Aperta un'inchiesta

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Ezio Bullo, un giovane tossicomane di 23 anni, si è tolto la vita ieri mattina in una cella di isolamento nel carcere veneziano di Santa Maria Maggiore. Era stato arrestato pochi giorni fa, immediatamente dopo il suo rilascio dall'ospedale civile Umberto Primo di Mestre, dove i medici lo avevano letteralmente strappato alla morte: in un primo tentativo di togliersi la vita si era infatti iniettato ventiquattro fiale di medicinali scaduti, contenenti eroina. Secondo il capo di imputazione descritto nel mandato d'arresto, i medicinali scaduti costituivano la refurtiva di un furto che il Bullo, insieme ad altri avrebbe compiuto nella farmacia dell'ospedale Umberto Primo verso la metà di ottobre.

Fermato dalla polizia mestrina e successivamente rilasciato a piede libero, Ezio Bullo era tornato a casa, nel quartiere popolare di viale San Marco, aveva tentato, allora, per la prima volta di suicidarsi. Ricoverato all'ospedale, come abbiamo detto era stato salvato, aveva superato lo stato comatoso e, dicono i familiari, i medici gli avevano consigliato una degenza prolungata. Secondo i medici, avrebbe dovuto restare in ospedale a Mestre e successivamente farsi visitare in modo specialistico in una clinica milanese.

Inspiegabilmente, il mandato di arresto, giunto a 48 ore dal ricovero lo ha costretto a lasciare l'ospedale. E' stato tradotto alle carceri veneziane il giorno 28 e lì è rimasto fino a ieri mattina. Questa la cronaca delle sue ultime ore: poco dopo le 3 di ieri mattina Ezio Bullo spacca una bottiglia di vetro nella cella dove dormono in due, e tenta di tagliarsi le vene. E' il secondo tentativo di farla finita nel giro di pochi giorni, ma anche questa volta lo salvano in tempo. Gli medicano le ferite ai polsi e, per motivi non chiari, lo trasferiscono in una cella d'isolamento.

Alle 5,58 c'è il cambio della guardia. Al giovane bastano pochi minuti per annodare il lenzuolo alle sbarre della finestra e per stringerselo attorno al collo.

Perché Bullo è stato tradotto in carcere con tanta solerzia? Perché il parere dei medici non è stato rispettato? Perché dopo il primo tentativo di suicidio nella cella di Santa Maria Maggiore, è stato trasferito in isolamento? Perché ad un tossicomane non sono state prestate le cure e le attenzioni del caso? A questi inquietanti interrogativi non rispondono le dichiarazioni del direttore del carcere, dottor Ubaldo Grotti, evasive e spesso contraddittorie con quanto affermano i militi dell'istituto di pena.

Il dottor Grotti non sapeva — ci ha detto — che il Bullo fosse un tossicomane. Lo sapeva, invece, il maresciallo Petrelli.

Ma allora, perché, come ci ha riferito il maresciallo Petrelli, al Bullo venivano somministrati psicofarmaci, tra cui il Tolofem, per ordine del medico del carcere?

Sul triste e in parte oscuro episodio ha aperto un'indagine il sostituto procuratore della repubblica, dottor Stefano Dragone.

Toni Jop

Amos Spiazzi golpista dai nervi fragili

ROMA — La fragilità di nervi, così come la salute malferma, sembrano essere una caratteristica costante negli imputati per il fallito tentativo di «golpe» di Junio Valerio Borghese. E' accaduto così che anche Amos Spiazzi, interrogato ieri dai giudici della Corte d'Assise di Roma, ha invocato il particolare stato d'animo di quei giorni per tentare di annullare le ammissioni fatte nel corso dell'istruttoria.

In una lunga e farraginosa memoria presentata alla corte, l'ufficiale veronese ha chiamato in causa la cella del carcere, l'orario di alcuni interrogatori e perfino le malformazioni cardiache della vecchia madre per negare il suo importante ruolo di «collegamento» tra i gruppi di cospiratori del Veneto e della Liguria, dai quali i primi ottennero anche svariati milioni di finanziamenti, tutti regolarmente registrati nelle operazioni bancarie compiute dallo stesso Spiazzi.

«Ho tentato — scrive Spiazzi — di ricostruire una vicenda di cui spesse volte mi sfuggiva il senso...» e con ciò dovrebbero sparire i continui contatti con De Marchi, Rizzato, Rampazzo ed altri golpisti, le riunioni di Piadena, Milano, Peschiera del Garda e Firenze, in cui si progettavano sequestri di magistrati, furti d'uranio, attentati contro ministri e segretari di partiti della sinistra e dei sindacati ecc. ecc.

Ma il neofascista, come quasi tutti gli altri coimputati, ha avuto la pessima idea di lasciare un po' ovunque appunti e tracce molto visibili di quei quattro-cinque anni di cospirazioni legate al «Fronte nazionale» di Valerio Borghese e alla «Rosa dei Venti» ed è proprio in base a questi elementi che il giudice istruttore riuscì a suo tempo a strappargli alcune importanti ammissioni. Quelle stesse prove verranno contestate nuovamente a Spiazzi domani mattina.

f. c.

All'Inquirente gli atti dell'anagrafe tributaria

ROMA — Gli atti relativi all'inchiesta sull'anagrafe tributaria sono stati trasmessi ieri dalla Procura della Repubblica alla Commissione Inquirente.

Il fascicolo, che per alcuni giorni è stato all'esame del magistrato dirigente la Procura dott. Giovanni De Matteo, interesserà d'ora in poi l'organo parlamentare (dopo lo smistamento da parte dell'ufficio di presidenza della Camera), dal momento che nella complessa questione sono oggetto di indagine anche esponenti di governo, per il progetto appunto dell'anagrafe tributaria.

Le indagini — iniziate dal sostituto procuratore dott. Paolino Dell'Anno e poi passate al dott. De Matteo — riguardano in particolare la concessione di una serie di appalti alla società «Italstel».

A miccia già accesa

Sventato attentato alla federazione PCI di Messina

MESSINA — Sventato, ieri notte, un attentato dinamitardo alla sede della federazione comunista messinese. Una bomba, collocata davanti al portone d'ingresso, in via Castellammare, non è esplosa perché un sottufficiale di PS, Giovanni Frato, in servizio di perlustrazione con una pattuglia, ne ha tagliato la miccia già accesa pochi secondi prima che bruciasse completamente. Il fatto si è verificato verso le due di lunedì. La bomba, un ordigno rudimentale composto da 300 grammi di polvere nera compressa fra due pietre legate con uno spago e impacchettate, doveva essere stata piazzata da pochi minuti quando una pattuglia della squadra mobile, passando per via Castellammare, ha notato nel buio la fiammella della miccia.

Anche se ufficialmente si nega finora la possibilità di attribuire una precisa matrice politica dell'attentato, non sembra azzardato collegarlo alla recrudescenza di violenze e provocazioni fasciste registrata nelle ultime settimane in città. Meno di quindici giorni fa, la FGCI aveva denunciato in un comunicato il pestaggio di uno studente di sinistra, compiuto da un gruppo di picchiatori neri all'uscita dal liceo «La Farina», e il tentativo di aggressione di una vera e propria squadraccia, formata da una trentina di neo fascisti mascherati e armati di catene, contro alcuni militanti della FGCI, inseguiti tra urla e minacce in pieno centro

Nello stesso comunicato, la FGCI, segnalando le continue telefonate di minacce a casa di giovani di sinistra e la presenza quotidiana di picchetti fascisti davanti alle scuole, aveva invitato le forze dell'ordine ad una più severa e attenta vigilanza, sollecitando contemporaneamente le forze politiche democratiche, i lavoratori, i sindacati, i cittadini ad isolare gli squadristi.

C'è da dire però che, a questo clima di mobilitazione antifascista, non si può certo riportare l'incredibile sentenza con la quale, ai primi di ottobre, la seconda sezione del tribunale assolse una settantina di giovani dall'accusa di riorganizzazione e di partecipazione al movimento neofascista «Ordine Nuovo».

E' il 14° arrestato

Padrone d'un night ha riciclato il riscatto De Martino

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' il proprietario di un night-club, il quattordicesimo arrestato nel corso delle indagini sul rapimento di Guido De Martino. Si chiama Ciro Palumbo e prima di dedicarsi alla gestione del night «Marocco» — che guida assieme ad un fratello — ha lavorato, per qualche tempo, come marittimo.

Secondo l'ordine di cattura, emesso dal dottor Lancuba, si sarebbe incaricato — con un altro personaggio, un commerciante di elettrodomestici, tutt'ora irreperibile, di cui si ignora il nome — di riciclare una discreta somma del riscatto.

L'arresto di Ciro Palumbo è avvenuto proprio all'ingresso del suo locale ed è stato effettuato dai carabinieri del nucleo investigativo. Durante l'ispezione nel suo appartamento di via Domenico Fontana i carabinieri hanno rinvenuto un notevole numero di assegni di conto corrente — alcuni senza data, altri datati all'agosto scorso — e trecentomila lire in contanti. In un primo tempo si è pensato che il denaro trovato fosse del riscatto, ma la notizia è stata in seguito smentita.

Risultati più interessanti dovrebbe avere l'ispezione delle due cassette di sicurezza intestate al Palumbo. Il nome del Palumbo sarebbe, quindi, venuto fuori soltanto dalle ammissioni dei «balordi» arrestati nei giorni scorsi: durante gli interrogatori — a quanto è trapelato dallo strettissimo riserbo che gli inquirenti stanno mantenendo sulle indagini — il nome di Ciro Palumbo e quelli degli altri riciclatori è uscito con frequenza. D'altra parte il suo compito non dovrebbe essere di primo piano, tanto che viene definito «un riciclatore minore». Anche il commerciante di elettrodomestici, colpito dall'altro mandato di cattura e attivamente ricercato.

Il collegamento fra Ciro Palumbo e i «balordi» dovrebbe essere una ragazza, fidanzata con uno degli arrestati, che fino a qualche tempo fa lavorava nel locale dei Palumbo.

v. f.

Muore alpinista italiano sull'Annapurna

Luigino Henry, aostano, è precipitato mentre rientrava alla base dopo la conquista della vetta nepalese

KATMANDU — Il lungo, inquietante silenzio che da ventuno giorni incombeva sulla spedizione italiana all'Annapurna terzo sull'Imalaya è stato finalmente rotto stamane da un annuncio del ministero degli esteri nepalese: l'impresa ha avuto successo ma è finita in tragedia, per la morte di uno dei conquistatori della cima, l'aostano Luigino Henry, precipitato in un burrone. In seguito al luttuoso episodio, la spedizione ha rinunciato a un altro assalto alla vetta, riprendendo la strada di Katmandu per il rientro in patria. Un altro componente della spedizione, il vicentino Pietro Radin, si è seriamente infortunato a una gamba mentre rientrava da un altro attacco alla cima.

La conquista dell'Anfapurna terzo, una cima alta 7.577 metri, era avvenuta alle 13 ora locale del 23 ottobre. Autori del riuscito attacco erano stati Henry una guida 37enne di Courmayeur, il suo collega e compaesano Giuseppino Cheney, ventisettenne e una guida sherpa.

Henry, secondo l'annuncio ufficiale, è precipitato in un crepaccio mentre la cordata vittoriosa stava scendendo verso il campo base. Al campo cinque, i tre avevano trovato ad attenderli un altro membro della spedizione, Giacomo Albiero, di Montecchio Maggiore, e uno sherpa, insieme ai quali avevano proseguito la discesa portandosi nel tardo pomeriggio al 6000 metri del campo alto numero quattro. Alle 20, ora locale, il quintetto lasciava anche questo campo. «Pochi metri più in basso» avveniva la tragedia. Secondo un portavoce nepalese, la morte di Henry deve essere avvenuta «sul colpo». Il recupero del cadavere è avvenuto la mattina del giorno dopo.

La spedizione italiana all'Annapurna III era formata da 23 uomini e sette donne; del gruppo facevano parte guide esperte di alpinismo e «appassionati» della montagna.